

Mattia Pozzolese

BASTA SOLO VOLERLO

In copertina foto di Santi Galletta

*A Santi, non permettere mai a nessuno
di interrompere i tuoi sogni*

© Copyright
Stampato in Italia / Printed in Italy
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon s.a.s.
Sede legale: Via Monte Cervino, 25, 52100 Arezzo
Sede operativa: Via Roma, 172 52014 Poppi (Ar)
Tel. / Fax 0575 520496
www.edizionihelicon.it
edizionihelicon@gmail.com
L'Editore è a disposizione degli aventi diritto
per quanto di loro competenza.

CAP. 1

Le foglie cadevano lente, svolazzavano nell'aria e si inseguivano in un lento gioco di qua e di là, nell'incertezza su dove posarsi.

Letizia le guardava rapita, ammirava i colori e invidiava i movimenti leggiadri e danzanti. Sembravano allegre ballerine intente ad eseguire tante capriole. Arrivando per terra, come su un palco, creavano un tappeto dai toni caldi e sfumature multicolori. Un trionfo di rossi, marroni e gialli. L'autunno era sempre stata la sua stagione preferita. Tutto quello che avveniva in quel periodo per lei non rappresentava il declino ma il rinnovarsi, lo spogliarsi di tutto quello che era vecchio ed attendere una nuova rinascita.

Era seduta da qualche ora sulla panchina, immersa nei suoi molteplici pensieri e non si era accorta dello scorrere del tempo. Le piaceva sostare in quel parco, ci passava spesso nel pomeriggio. Come un rito ormai consolidato, passeggiava lungo i viali, poi sceglieva un qualche posto libero e si accomodava stando seduta per diverso tempo. Certe volte tirava fuori dalla borsa il suo computer, lo apriva facendo finta di sistemare gli appunti del giorno, altre volte prendeva un vecchio quaderno dedicandosi al suo passatempo preferito: disegnava qualche schizzo prendendo spunto dalle figure o dagli elementi naturali presenti. In realtà era solo una finzione perché

nessuna attività era svolta con attenzione. Non importava per quanto tempo stava in quel luogo. L'importante era immergersi in quella moltitudine di vite che giravano intorno a lei e che mutavano ogni giorno.

Amava guardare le persone che la circondavano e studiare i comportamenti.

Un bambino con un bizzarro capello rosso e scarpe da tennis con delle lucine laterali montava una bicicletta, seguito dal passo veloce e lo sguardo vigile del padre, pronto ad intervenire all'ennesima difficoltà. Di fronte a lei una coppia anziana dall'aspetto umile ma dignitoso e composto guardava foto nel cellulare di lui. Poco distante, seduto su una panchina vicino ad un cespuglio curatissimo, un uomo di mezza età parlava al telefono fumando l'ennesima sigaretta. Letizia non sentiva la voce, ma dal gesticolare dell'individuo poteva immaginare il suo nervosismo ed una conversazione piuttosto accesa ed animata.

Si sentì strofinare un polpaccio, qualcosa di umidiccio l'aveva appena sfiorata. Spostò velocemente la gamba sussultando mentre abbassava lo sguardo. Un cane di piccola taglia marrone con una chiazza nera sul dorso la stava guardando battendo la coda velocemente come se avesse un metronomo e aspettando di ricevere una carezza.

"Billy vieni qua" disse una voce da lontano. La ragazza ne seguì la provenienza. Due donne, una anziana, l'altra poco più giovane si erano fermate richiamando l'animale. Il cane si girò verso la padrona e trotterellando in modo buffo raggiunse le due. La più giovane si chinò

e lo prese in braccio mentre mormorava con un tono di rimprovero "Quante volte ti ho detto che non devi allontanarti. Ora rimarrai buono buono tutto il tempo in braccio fino a casa e guai a te se vuoi scendere" e riprese il viale con accanto l'altra donna.

Ormai era quasi buio, Letizia guardò l'orologio e vide che si era fatto tardi. L'aria di un fine ottobre era diventata fresca e pungente, tuttavia il suo corpo si rifiutava di sottostare ai comandi che la mente le impartiva.

Il parco, di solito affollato, si stava svuotato ed era rimasta quasi sola.

I bambini, che prima giocavano chiassosamente fra urla, risate e qualche pianto capriccioso, erano spariti insieme ai genitori come inghiottiti velocemente da un ipotetico buco nero. Una coppia di giovani fidanzati stava per allontanarsi in cerca forse, ipotizzò lei, di più intimità. Le passarono davanti. Letizia li osservò con attenzione e un pizzico di curiosità femminile. Era bella lei con quella massa scura di lunghi capelli ricci e ben curati, alta e slanciata, con occhi scintillanti e lievemente maliziosi guardava il ragazzo che la cingeva alle spalle con un gesto evidente di protezione e che si chinava verso il suo orecchio per sussurrare parole che avevano l'effetto di scatenare le risate della ragazza.

Piano piano si era creato il vuoto intorno.

"Una costante nella mia vita" pensò "il vuoto che torna sempre".

Letizia conosceva bene quelle sensazioni contrastanti. Da un lato la solitudine la attraeva come una calamita riuscendo a darle un certo benessere e serenità

d'animo conciliandola con se stessa e cullandola, nello stesso tempo la angosciava ed opprimeva e la riportava indietro ad anni passati.

Sorrise fra sé, si accarezzò le braccia incominciando a tremare. Il piumino che quel giorno indossava aveva fallito il compito di proteggerla dalla frescura serale o forse il tremore era dovuto ai sentimenti, che con una certa prepotenza, avevano fatto capolino nel suo animo. A Firenze, la sera, le temperature autunnali crollavano di colpo. Decise a malincuore che era giunto il momento di tornare a casa per evitare di prendere un raffreddore. Stava prendendo la borsa che aveva appoggiato accanto a lei quando la sua attenzione fu attirata da un bigliettino di colore giallo incastrato fra le sbarre della panchina. Non lo aveva notato prima quando era arrivata e si era seduta, eppure a quanto pare era stato il suo compagno per tutto il tempo. La ragazza lo prese. Era un foglio leggero, strappato da un anonimo block notes, piegato con una meticolosa cura in quattro parti. La stranezza della situazione la spinse ad aprirlo. C'era scritta una frase.

Tutti abbiamo qualcosa da donare agli altri

Ebbe un attimo di esitazione, non voleva invadere spazi e sentimenti altrui. Sentiva che stava per intrufolarsi in modo prepotente fra mondi e sentimenti non suoi. Tuttavia, spinta da un impulso interiore cercò distrattamente nella borsa una penna. Aprì la tasca esterna ma c'erano solo gli immancabili fazzoletti.

Tastando bene sentì qualcosa di duro. Era una matita ma non importava, riusciva ad assolvere lo stesso il suo compito. Rilesse nuovamente la frase, poi scrisse anche lei appena sotto:

Dobbiamo trovare chi è disposto ad accettare quello che noi doniamo.

Quel messaggio anonimo poteva averlo scritto chiunque, chissà quando e dove. Magari quel foglio era stato portato dal vento e si era incastrato su quella panchina, tuttavia quelle parole sembravano aspettare proprio lei, sapevano che passava spesso dal parco e che si sedeva quasi sempre nello stesso posto, la panchina verde sotto il lampione rotto e di fronte alla piccola fontana. Avevano atteso il suo arrivo ed avevano aspettato pazientemente di essere lette e rilette, proprio come era accaduto. Cercavano la persona adatta che potesse capire il messaggio che recavano e l'avevano scelta, volevano essere lette da lei.

L'idea che la sua mente, spinta dalla situazione, aveva appena partorito le piacque. La entusiasmava. Quel giorno aveva trovato un motivo in più per essere serena. Nella sua testa vagavano molteplici pensieri che l'avevano resa allegra. Letizia ripiegò con cura certolina e religiosa la sua risposta, rimise il foglio al suo posto avendo cura di non farlo cadere per terra ma inserendolo saldo fra due sbarre stando bene attenta a non sguaiarlo o stropicciarlo. Poi con una strana ma piacevole pace nel cuore si incamminò veloce verso l'uscita.

CAP. 2

Letizia era una bella ragazza dai capelli rossastri e dagli occhi chiari di un colore indefinito fra il castano e verde che conferivano al suo sguardo una certa intensità. La madre si vantava degli occhi della figlia che, secondo lei, discendevano dalla sua famiglia. Frequentava la facoltà di Conservazione dei Beni Culturali. La sua vita era abbastanza normale e simile a quella di tante sue coetanee. Qualche amica, diverse conoscenze. D'altronde era sempre stata una bambina tranquilla, quasi timida e taciturna ed anche da adulta aveva conservato queste sue caratteristiche a cui si era aggiunta, con l'età, anche una velata malinconia. Non amava molto la confusione e non si riteneva molto espansiva con la gente. Aveva una dote innata però: era molto riflessiva ed osservatrice, coglieva ogni sfumatura, ogni particolare, anche nascosto, nelle persone o in tutto quello che la circondava. Spesso ci scherzava su questo aspetto. Si autodefiniva una maga, proprio per questo suo intuito.

“Ciao tesoro” la salutò il padre sfoderando uno dei suoi soliti sorrisi sereni non appena la ragazza mise piede in casa “tutto bene oggi?”.

Letizia rispose con un cenno affermativo col capo “Ciao papà, sei solo?” disse mentre lo osservava prendere posto sulla sua poltrona preferita con un libro in mano. Aveva l'aria stanca di chi aveva avuto una gior-

nata pesante in ufficio ed ora desiderava solo rilassarsi fra le pareti domestiche. “No, tua madre è nello studio al telefono con una sua amica, non ricordo il nome però, ne ha così tante, vai a farti vedere magari si decide a chiudere la comunicazione e possiamo pensare alla cena”.

La ragazza abbozzò un sorriso. Come erano diverse loro due. A differenza sua, la madre amava circondarsi di gente ed era l'amica di tutti.

Letizia percorse il corridoio e passò davanti allo studio. La madre era seduta alla scrivania. Con una mano teneva il telefono, con l'altra agitava il mouse del computer. Letizia notò il nuovo taglio di capelli, segno che quel giorno aveva deciso di fare visita alla parrucchiera. Dove è finita la sua bella coda di cavallo si chiese la ragazza. Osservò bene la donna e quello che vide le piacque molto. Sembrava ancora più giovane con quel carré corto che metteva in evidenza il suo lungo ed elegante collo. Alle spalle un'opera raffigurava le Ballerine di Degas. Letizia conosceva bene quel quadro e ogni volta che vedeva la madre seduta in quel posto, le piaceva pensare che anche lei, come le ragazze dipinte, fosse in attesa di riprendere la lezione di danza e stesse ascoltando le parole del vecchio maestro.

La ragazza agitò la mano verso la donna in segno di saluto ed attirando la sua attenzione. Quest'ultima alzò la testa dal computer e ricambiò mandando un bacio con le labbra e sfoggiando un sorriso che le illuminò gli occhi. Si diresse verso la sua stanza, l'ultima del corridoio. Era stata lei a sceglierla quando aveva avuto 14

anni. “Ho deciso che voglio dormire nella stanza accanto al bagno” aveva esordito un giorno, “Scusa lasci una stanza grande per una piccola” il padre aveva cercato di dissuaderla da questa idea “Mi piace, c’è più luce e questo mi permette di dipingere quando voglio e poi posso anche uscire sul balcone”.

Entrò in quello che era il suo mondo: la sua stanza. Solo lì Letizia riusciva ad essere se stessa.

La Primavera di Botticelli posizionata sul muro di fronte alla porta le sorrideva complice. Tutte quelle figure nelle loro pose gentili la stavano salutando. Persino Zefiro e Cloris intenti nel loro inseguimento avevano notato il suo rientro. Di fronte al letto l’Urlo di Munch il suo quadro preferito. Quello che a molti avrebbe suscitato inquietudine a Letizia invece trasmetteva serenità. Lei dava una sua interpretazione personale. La figura in primo piano nella posa quasi terrorizzata e quei colori così accesi erano interpretati da Letizia come una forma di stupore di fronte ad una manifestazione della natura in uno dei suoi più bei tramonti. Buttò distratamente la borsa sul pavimento, si tolse il piumino e si sedette sul letto. Iniziò a slacciare meccanicamente i lacci degli stivaletti. Prima il destro, poi l’altro. Massaggiò i piedi indolenziti. Un flash momentaneo le riportò in mente il bigliettino trovato sulla panchina. “Chissà chi l’ha scritto e messo in quel posto... ed io che ho risposto... speriamo che nessuno lo tocchi da là” era quasi pentita di essersi fatta prendere da questo insolito gioco.

La madre bussò alla porta ed entrò senza aspettare

risposta mentre la figlia si stava sfilando i jeans.

“Scusa se entro così”

“Figurati...lo fai sempre”

“Ero al telefono con Camilla, stiamo organizzando una cena con amiche. Vorrebbe vederti. Mi chiede sempre di te. Ti va di venire anche tu? Sarebbe bello fare qualcosa insieme.” La fissò meglio concentrandosi sulla parte inferiore del corpo “Ma lo sai che non hai un filo di cellulite?” le pizzicò una gamba.

“Mamma” disse Letizia.

“Sembri una palestrata ed io di gambe me ne intendo” riprese la donna. Letizia alzò gli occhi in alto e la guardò. Cercava di essere seria, ma dentro rideva. “Questa donna” pensò “ha la capacità di passare da un argomento all’altro con estrema naturalezza. “Ok, si vedrà per l’invito” tagliò corto. Non aveva voglia di continuare, le riusciva così difficile comunicare con lei.

Qualsiasi argomento affrontassero, dal più serio al più banale non riuscivano quasi mai a parlare per più di cinque minuti.

“Va bene piccola, io intanto vado a preparare la cena”. Uscì chiudendo la porta alle sue spalle lasciandola di nuovo sola.

“Il solo pensiero di mia madre è mangiare” pensò leggermente irritata. La ragazza non accettava questo atteggiamento, ma ormai era giunta alla conclusione che le due erano molto diverse fra loro. Viaggiavano su binari diversi, come rette parallele, vicine una accanto all’altra, ma destinate a non incontrarsi mai. Si mise una pesante tuta grigia in pile con due tasconi neri a

CAP. 3

forma di cuore che la riscaldò subito come un caldo e morbido abbraccio. Ai piedi un paio di ciabatte con due orsi raffigurati. Si sedette nuovamente sul letto. Prese un libro d'arte che teneva sul comodino e che raccoglieva tutta una serie di immagini e foto degli angeli più famosi. Era il suo ultimo acquisto. Lo aveva trovato su una bancarella di libri usati, un vero affare pagato pochi euro. La copertina era leggermente rovinata ma all'interno le pagine erano perfette e le foto avevano mantenuto intatti i colori. Lo sfogliava però distrattamente, consapevole che la sua mente, quella sera, era occupata da ben altro. "Letizia vieni è pronto" sentì la voce del padre da dietro la porta che la chiamava piano, quasi volesse scusarsi di essersi intromesso nel suo mondo e aver rotto quell'idillio.

"Arrivo" la ragazza chiuse il libro, fece un respiro profondo di rassegnazione ed uscì dalla stanza dopo aver abbandonato distrattamente il libro aperto su una delle immagini più belle: gli angeli famosi di Raffaello.

"Com'è andata la giornata oggi?" esordì la madre con un timido iniziale tentativo di intavolare una conversazione. Letizia stava addentando un pezzo di cavolfiore. Detestava il sapore forte di questo ortaggio, ma la domanda della madre lo rese ancor più disgustoso.

"Nulla di importante, tutto normale...quello che faccio ogni giorno" cercava le parole più appropriate per non apparire distaccata e chiudere delicatamente la conversazione. Con questa risposta così frettolosa e diretta raggiunse il suo obiettivo. Il padre la guardò con finta aria di rimprovero, in realtà gli occhi ridevano. La figlia aveva la capacità innata di sottrarsi con eleganza e senza apparire ostile agli interrogatori della moglie che avrebbero fatto perdere la pazienza anche ad un santo. Si concentrò sulle notizie trasmesse al telegiornale. Letizia li osservava. Aveva due bravi genitori, erano una coppia unita, l'avevano educata con sani principi e l'avevano spinta a manifestare sempre i suoi desideri, ad essere libera nell'esprimere quelli che erano i suoi pensieri anche quando chi la circondava dissentiva. Da loro aveva appreso tutti quei principi che, secondo lei, erano alla base di ogni rapporto, la convivenza, la condivisione, l'aiuto reciproco, il poter contare l'uno sull'altra, tuttavia c'era un'ombra fra loro che alla ragazza sfuggiva. Qualcosa che pesava sulle loro vite e

che non le era concesso sapere. Fra i due Letizia era simile al padre. Anche lui era un essere taciturno anche se rispetto alla figlia era piuttosto allegro in casa. Viveva quasi offuscato dalla moglie che adorava e che aveva uno spirito molto più libero e vivace, era lei in realtà il vero fulcro della coppia. Debole e forte nello stesso tempo, secondo le situazioni e vicissitudini quotidiane.

Dopo la cena Letizia aiutò la madre a riordinare in cucina “C’è un film carino stasera in tv che dite lo vediamo insieme?” propose il padre.

“Se è quel genere di film che piacciono a te no, grazie” disse la madre con decisione

“No, no assolutamente. È una commedia ti piacerà, vieni a sederti qua vicino a me. Letizia siediti anche tu qua accanto.” La ragazza fece finta di non sentire.

“Io vado a letto, sono stanca e domani devo alzarmi presto”. Con questo espediente declinò l’invito a vedere insieme un film. Il padre non rispose e per nascondere un po’ di delusione fece finta di girare i vari programmi televisivi nell’attesa dei titoli di inizio.

“Insomma, Letizia ancora è presto, potresti stare un po’ qua, però dai, non ci vediamo molto di giorno, almeno la sera cerchiamo di stare un po’ insieme”

“Mamma hai ragione ma ripeto: mi sento stanca, desidero solo andare a letto”

“Va bene, fai come vuoi, buonanotte allora” le mandò un bacio con le labbra

“Notte a voi” disse uscendo dalla stanza.

Nel letto più tardi ripensò a quel biglietto. Non riusciva a non pensarci di nuovo, sentiva come una sorta

di richiamo interiore, più gli tornava in mente e più si auto convinceva che quella breve frase fosse stata scritta affinché lei la leggesse. La cosa da un lato la turbava, dall’altro l’attraeva come una calamita.

Si ripromise di ritornare anche il giorno dopo nel parco, a qualunque costo.

Abbiamo tutti qualcosa da donare

“Cosa dovrei donare io? A chi poi e perché? Oddio che dilemma.” Queste domande giravano nella sua mente, ma non riusciva a trovare delle risposte. “Ci penserò domani”, sentiva gli occhi pesanti, era inutile lottare per restare sveglia a pensare. Decise di abbandonarsi al sonno imminente, nell’attesa del nuovo giorno.